

G. NACCI,
UOMINI DI DISCERNIMENTO.
Formare presbiteri accompagnatori nel discernimento morale,
 Edizioni Messaggero, Padova 2025, pp. 176, € 15,00.



Negli ultimi tempi sono numerosi i testi che riflettono sul presbitero e sulla sua formazione: gli schemi classici appaiono oggi insufficienti ma non è agevole trovare strade nuove e praticabili. In tale contesto è interessante l'ultimo libro di Giorgio Nacci, canonico della cattedrale di Brindisi, docente incaricato di Teologia morale e segretario generale presso la Facoltà teologica pugliese, membro della Presidenza del comitato del cammino sinodale delle Chiese in Italia.

Centrale è la categoria di discernimento, che «è l'attività propria della coscienza credente che progredisce nella libertà di scegliere e realizzare il bene voluto da Dio in ogni situazione particolare» (28). Che cos'è la coscienza? Essa «può essere descritta come l'interiorità della persona abitata dallo Spirito e, dunque, il soggetto autentico di ogni discernimento» (55). Come agisce? Essa «impara a compiere scelte libere e responsabili verso il bene proprio attraverso l'esperienza concreta del discernere, non assimilando un metodo o delle tecniche da un manuale. Formare, allora, significa consentire alla persona di accedere a questo "sapere pratico"» (51).

In tal senso occorre ribaltare lo schema abituale. «Non è la formazione iniziale che continua in quella permanente; al contrario, è la formazione permanente, con il suo modello, i suoi obiettivi e le sue prassi, che deve dare corpo alla formazione iniziale. (...) Se questo non avviene, si rischia di formare a un ministero ideale e irrealistico, sconnesso dal vissuto ecclesiale e sociale, che porterà il presbitero a scontrarsi con una realtà diversa, dinanzi alla quale si sentirà impreparato» (96).

Per quanto riguarda la prassi pastorale, è «necessario rovesciare il punto di vista: da spazio in cui "impraticarsi" e "abilitarsi" a un responsabile e fruttuoso ministero, a tempo prioritario» (108) nel confronto con la realtà. L'accompagnamento spirituale dev'essere allora finalizzato a «permettere alla coscienza stessa di individuare i passi concreti verso la realizzazione del bene possibile» (161).

Fabrizio Casazza

A. SCORNAJENGHI,
«RESISTERE, PERSEVERARE E SPERARE».
Il Partito popolare italiano e l'Aventino,
 Studium, Roma 2025, pp. 160, € 17,00.



Poche pagine come quella della cosiddetta secessione aventiniana – successiva al rapimento dell'onorevole Matteotti che aveva denunciato con forza le violenze fasciste nelle elezioni del 1924 e di conseguenza la non validità delle votazioni appena svoltesi – hanno segnato nella loro tragicità la storia del paese.

Il volume di Scornajenghi ne ricostruisce il contesto con l'acribia dello storico che sonda archivi e confronta fonti e bibliografie, riconsegnandoci così tutta la tragicità di quegli avvenimenti, i quali vengono letti dal lato dell'impegno degli esponenti del Partito popolare fondato da Sturzo e altri, nel 1919, alla fine del primo conflitto mondiale.

Il pregio del volume, tra i tanti, è sia quello di riproporre la memoria di una delle prime opposizioni decise (seppur sfortunate) al fascismo, sia di dare ampio spazio alla documentazione e alla voce dei protagonisti di quella fase: da Gronchi ad Amendola, fino a Stefano Jacini.

Così la testimonianza dell'esponente popolare riportata a p. 68 sulla prima assemblea delle opposizioni del 27 giugno 1924: «Chi vi prese parte non può, oggi ancora, ricordare senza commozione l'imponente austerità, il pathos contenuto e pur vivo di quella adunanza. L'opposizione costituzionale, popolari, socialisti, demosociali e repubblicani, era al completo».

Parole decise si registravano anche nell'intervento di uno dei protagonisti di quella fase (poi scomparso per la violenza delle percosse subite dai fascisti), Giovanni Amendola. Il quale in Aula disse: «In quest'Aula noi non abbiamo nulla da fare, e quasi nulla da dire; e questo poco sarà detto tanto più speditamente quanto meno la maggioranza ce ne renderà difficile l'espressione (...) Questo è, in definitiva, il solo e unico piano dell'opposizione: parlare al paese, conquistare la coscienza del paese» (61).

Le parole di quegli esponenti così importanti, sentite e decise, tornano alla memoria con la forza intonsa di quando furono pronunciate. Esse testimoniano con intensità le difficoltà del momento e la voglia tenace di conquistare la coscienza del paese e una opposizione democratica, morale e politica a un presidente del Consiglio e a un fascismo ora-

mai avviatosi, con la violenza, sulla strada della costruzione risolutiva e netta del regime, che proprio dall'Aventino e dal discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925 avrebbe preso definitivamente il via.

Particolarmente interessante risulta la parte in cui si ricostruisce, seppur per sommi capi, come la memoria dell'Aventino è stata elaborata nella Repubblica, a dimostrazione di come ancora oggi sia lontana la condivisione di alcuni passaggi che dovrebbero essere altresì patrimonio comune di tutti.

Come ricorda l'autore, ragionando sui tanti che hanno definito *sic et simpliciter* quell'esperienza come fallimentare: «Si ha l'impressione che, specie da parte dei detrattori dell'Aventino, sia presente una sorta di decontestualizzazione dell'Aventino stesso, ossia i critici si sono approcciati alle vicende del 1924 come se in Italia la lotta politica fosse una normale dialettica tra Governo e opposizione, nella quale gli oppositori quasi è come se avessero scelto deliberatamente e immotivatamente di non partecipare più ai lavori parlamentari, venendo meno al mandato affidato loro dagli elettori» (131). Come se in Parlamento, scrive ancora, ci fosse stato spazio per una normale lotta politica, «e non invece, come era in realtà, una schiacciante maggioranza di Governo, costruita anche con la violenza, e una opposizione mal tollerata e numericamente assai esigua e tutt'altro che concorde» (131).

Forse l'*editing* del libro avrebbe avuto bisogno, in alcuni passaggi, di maggiore attenzione. Ma il pregio del lavoro di Scornajenghi (con la Prefazione di Giovanni Grasso e la Postfazione di Claudia Baldoli, che hanno scritto in tempi diversi pregevoli studi sull'Aventino) è quello di riportare la forza e la drammaticità del contesto nel quale si consumò, dopo il rapimento e l'uccisione di Matteotti, la cosiddetta scissione aventiniana, che fu morale e politica allo stesso tempo. Come ricordò Donati, direttore del *Popolo*, giornale di riferimento del Partito popolare: «L'Aventino non è una questione filosofica, per coprirlo di troppo facile sarcasmo. Esso è invece e rimane, checché se ne dica e se ne pensi, il primo baluardo di una riscossa morale, dalla quale si aspetta la sua salvezza l'intera nazione» (82).

Il libro si chiude con le significative e dense parole di Sturzo: «L'insuccesso non basta per spiegarne la ragione d'essere, la quale trascende il successo del momento e regge alle critiche dei "fatti compiuti"» (132). Un passaggio nel quale vibra tutta la decisa opposizione al regime fascista che il sacerdote di Caltagirone impostò nel suo esilio, nel quale testimoniò, con rigore e coerenza, tutta la irriducibile diversità tra il fascismo e il popolarismo.

Luigi Giorgi